

UNA PROSPETTIVA BIOETICA DELLA CURA E DELLA FRAGILITÀ
di Franco Arosio

Introduzione: la modernità della fragilità e il “Poverello” di Assisi

A ottocento anni dalla sua morte, la figura di san Francesco d'Assisi continua a interrogare profondamente il nostro presente non solo come modello di spiritualità o di ecologia integrale, ma quale straordinario anticipatore di un umanesimo della cura.

In un'epoca dominata dall'efficienza performativa, dalla paura del limite e dalla tecnoscienza che spesso fatica a dare un senso al dolore umano, la lezione francescana emerge con la forza di una provocazione radicale.

Se la bioetica contemporanea si interroga quotidianamente sui confini della vita, sulla dignità della persona sofferente, sulla gestione della fragilità estrema e sulla giustizia relazionale, san Francesco offre una chiave di lettura sovversiva: il riconoscimento dell'altro

- e in primo luogo del malato, del reietto, del povero - non come un oggetto di assistenza paternalistica, ma come un "fratello" o una "sorella" e una "carne" da amare. Gli spunti offerti dalla riflessione pastorale contemporanea - pensiamo all'impegno verso le fragilità legate all'Alzheimer, all'accoglienza dei migranti e alla cura delle relazioni nei luoghi del margine - trovano la loro radice evangelica e antropologica proprio in quel punto di svolta radicale che fu la conversione del giovane di Assisi.

Il dolore come incontro e il superamento del rifiuto

Il momento fondante della coscienza etica e spirituale di Francesco coincide con l'incontro con i lebbrosi, come egli stesso ricorda nel suo Testamento.

Nella società medievale, il lebbroso non era soltanto un malato da curare, ma un reietto sociale, un'incarnazione dell'impurità e del pericolo biologico ed esistenziale.

La reazione spontanea dell'uomo, mossa dall'istinto di autoconservazione e dal disgusto, è la fuga o l'emarginazione.

Dal punto di vista bioetico, l'atto in cui Francesco scende dal cavallo e va incontro al lebbroso, abbracciandolo e baciandolo, rappresenta un ribaltamento epocale:

. La de-oggettivazione della sofferenza: Il malato non è più una categoria clinica o un fardello sociale da isolare, ma un volto che interpella la libertà dell'io.

. La trasformazione del dolore: Ciò che prima gli appariva «amaro a morire» fu convertito da Francesco in «dolcezza di anima e di corpo». Questa "dolcezza" non è estetizzazione del dolore, ma la scoperta che la prossimità umana redime la solitudine della sofferenza.

Nell'orizzonte bioetico odierno, segnato spesso dalla tentazione dell'abbandono terapeutico o, all'opposto, da un accanimento spersonalizzante, l'abbraccio di Francesco ammonisce che la prima cura risiede nel riconoscimento della dignità inalienabile di ogni esistenza, specialmente là dove la forma umana appare sfigurata dalla malattia o dal decadimento cognitivo.

Il corpo vulnerabile: la fraternità cosmica e il Cantico delle Creature

La riflessione bioetica francescana non si limita al rapporto interpersonale, ma si

estende a una visione olistica della vulnerabilità. Il corpo umano, per Francesco, è creatura fragile, soggetta al limite, alla malattia e infine alla morte - quella «corporale infirmitate» che egli sperimenta drammaticamente nel proprio fisico negli ultimi anni della sua vita, segnato dalla cecità e dalle stimmate.

Nel celebre Cantico delle Creature, la sofferenza e la morte stessa non sono rimosse o esorcizzate, ma integrate nel grande coro della fraternità universale («Laudato si', mi' Signore, per sora nostra morte corporale»). Questa prospettiva contrasta fortemente con la cultura contemporanea della prestazione e della giovinezza eterna, la quale tende a nascondere la vecchiaia, la demenza e il morire in luoghi separati.

Le esperienze moderne citate nell'attualità pastorale - come le «Comunità amiche delle persone con demenza», nate per preservare l'autonomia e la trama relazionale di chi convive con l'Alzheimer - incarnano la versione secolarizzata di questa intuizione francescana: una comunità che non espelle il fragile, ma ridisegna i propri spazi urbani, i propri ritmi e le

proprie relazioni per accoglierlo, permettendogli di abitare il mondo «senza paura».

La "Perfetta Letizia" e il senso della compassione

Uno dei contributi più alti che la spiritualità di Francesco offre alla bioetica esistenziale riguarda il senso del limite e della prova. Nella celebre riflessione sulla perfetta letizia, Francesco insegna che la gioia autentica non deriva dall'assenza di dolore, di persecuzione o di fallimento, ma dalla capacità di attraversare la prova amando senza condizioni.

Questo amore non è un sentimento vago, ma una compassione attiva (patire-con).

La compassione francescana dissipa il "disorientamento" di fronte al male - quel medesimo smarrimento descritto da Anna Maria Ortese nei suoi scritti milanesi, quando, smarrita e sotto una pioggia torrenziale in piazza Sant'Angelo, intravede nella statua del Poverello un invito a non temere la città ostile e a ritrovare la fiducia.

La città, lo spazio dell'umano, non deve chiudersi nell'indifferenza: se chiamata con il desiderio del pane e della gioia, risponde attraverso lo sguardo benevolo di un "parente prossimo".

In bioetica, la compassione è il fondamento etico che impedisce alla medicina di ridursi a mera tecnica.

Senza compassione, il curare (care) si riduce a mero trattamento (cure). Francesco ci ricorda che il malato e il sofferente non cercano soltanto una risposta clinica, ma una relazione di cura che li restituisca alla cittadinanza dell'amore.

Etica dell'accoglienza: dalla cura del singolo alla "casa comune"

L'amore verso il prossimo in san Francesco non conosce steccati identitari o geografici. Il suo viaggio in Terra Santa e il dialogo pacifico con il Sultano testimoniano un'apertura radicale all'altro, fondata sulla convinzione che ogni creatura condivide la medesima figliolanza divina.

Questo orizzonte si riflette oggi nelle pieghe più vive della società:

.Nell'accoglienza e nell'integrazione, come avviene nelle scuole di italiano per migranti promosse dalle comunità ecclesiali, dove lo scambio linguistico diventa incontro di storie, culture e condizioni sociali differenti, sconfiggendo il pregiudizio.

. Nell'attenzione agli ultimi, ai minori non accompagnati e a chi vive il dramma della detenzione (come nell'esperienza del carcere di Bollate).

La bioetica globale e sociale trova in Francesco il pioniere di un'ecologia umana integrale: non è possibile prendersi cura della "casa comune" o dell'ambiente se viene meno la cura della carne sofferente del prossimo.

La fragilità del pianeta e la fragilità del corpo umano ammalato o emarginato appartengono alla medesima istanza di giustizia e di amore.

Conclusione: un umanesimo della fiducia

A otto secoli di distanza, san Francesco d'Assisi ci lascia in eredità uno sguardo che sa attraversare le tenebre della sofferenza con «due occhi asciutti e un sorriso intimo».

La sua lezione bioetica non si traduce in codici normativi astratti, ma in un invito radicale a ripartire dalla relazione corporea e affettiva con il debole.

Accogliere il dolore del prossimo, chinarsi sulle fragilità dell'età avanzata, farsi prossimi di chi bussa alle nostre porte o vive nelle periferie esistenziali significa riscoprire che la vita umana mantiene intatta la sua sacralità e la sua bellezza proprio là dove è più esposta, ferita e fragile.

In un tempo che sembra promettere più pericoli che speranze, la via tracciata dal Poverello ci restituisce il coraggio di abitare il domani.

Come l'incontro inaspettato tra le strade di una Milano ostile e la statua del santo insegna a non temere e a riscoprire la fiducia, così ogni gesto di cura autentica - tessuto di fratellanza universale e di sorellanza nel dolore - diventa il sigillo di una promessa di pace.

“Dove c'è fragilità, fioriscono fratellanza e sorellanza; dove c'è dolore, la cura si fa casa; dove c'è l'altro, la vita ritrova la sua perfetta letizia”